

Enza Corrente Sutera

LA SALITA DI GIOVANNA

ROMANZO

Autore e curatore dell'opera:
Enza Corrente Sutera

© **2015 Meccanica delle Idee snc**
di Elena Landi e Roberto Barucco
Editoria & Comunicazione
25121 Brescia via Crispi 28
skype:meccanicadelleidee.it
info@meccanicadelleidee.it
www.meccanicadelleidee.it

© Proprietà letteraria riservata

Tutti i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.
Nessuna parte di questo libro può essere utilizzata, riprodotta
o diffusa con un qualsiasi mezzo senza autorizzazione scritta
dell'Autore e di Meccanica delle Idee snc.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2015
Stampa: GraficaSette srl, Bagnolo Mella BS

ISBN 978-88-906081-7-9
ISBN-A 10.978.88906081/79

Riferimenti a fatti, persone e organizzazioni sociali citati nel romanzo sono
da considerarsi esclusivamente funzionali alla struttura narrativa.

*“Alla mia famiglia
e all’amore che ci lega”*

MARA

Giovanna serrò i denti e chiuse forte gli occhi. Era il suo modo per resistere nei momenti difficili e impedire alle lacrime di correre, inarrestabili. Non era possibile. Non era possibile tutto quello che le stava capitando. Eppure chiedeva solo onestà e rispetto dei suoi diritti. Ma chi, chi poteva aiutarla? Ripensava ancora a quelle melliflue espressioni del tipo al provveditorato “Ma signorina, cosa vuole di più? Ha già una cattedra completa alle medie, proprio qui in città! Non le basta? C’è chi farebbe i salti mortali per averla!” E l’espressione sottintendeva chiaramente “Bella terroncina, accontentati e non rompere le scatole!”. Ma Giovanna era stata abituata a lottare, ad ottenere ciò che le era dovuto e lei aveva diritto alla cattedra di filosofia alle superiori, non sapeva che farsene di un insegnamento di lettere ai ragazzini. Era già bastato l’anno in Sardegna.

Già, in Sardegna. E di nuovo come le capitava spessissimo da quando aveva lasciato quella terra, i ricordi la travolsero. L’impatto era stato tra i più imprevedibili. Intanto l’arrivarci. E Giovanna, facile di penna come diceva sempre suo padre, sapeva che, prima o dopo, quel viaggio strano l’avrebbe scritto, romanzandolo. E magari qualche regista avrebbe tratto idea per una nuova edizione di “La ragazza con la valigia” chissà. A tre mesi dalla laurea un telegramma la convocava tempo ventiquattr’ore a S. Antioco per una cattedra di lettere alle medie. Detto fatto Giovanna si trovò alle quattro del mattino, eccitatissima, a prendere l’accelerato che l’avrebbe condotta a Palermo dove un aereo le avrebbe permesso di raggiungere Cagliari entro mezzogiorno. Ma con buona pace del suo cuore in gola, il treno si fermò per ben due ore fuori dalla stazione del capoluogo siciliano, il tempo che bastava per perdere il bus al terminal e il volo per Cagliari. L’indomani, domenica, le scuole sarebbero state chiuse. Impossibile raggiungere in tempo la scuola assegnata. Giovanna era fuori di casa da solo sei ore e già si sentiva prendere dall’an-

goscia; ma al telefono il preside di quella ancora per lei sconosciuta scuola la rincuorò: avrebbe potuto presentarsi lunedì mattina. E così dopo aver provveduto a cambiare il biglietto aereo, si cercò una camera in albergo per quella notte. La signorina dell'Alitalia gliene consigliò uno "sicuro" al di là del viale, ma Giovanna capì che le sarebbe costato troppo per il poco denaro che aveva con sé; camminò quindi per un bel pezzo con la sua pesantissima valigia in una mano, beauty nell'altra e borsetta a tracolla alla ricerca di un albergo più dimesso, cosa ben difficile in quella zona centrale ed elegante. Erano le nove del mattino in una Palermo ancora caldissima e già pulsante di vita. Finalmente più per stanchezza che per convinzione si fermò nella hall di un albergo solenne, stile liberty ma dall'aria familiare. Altissime palme ombreggiavano su oleandri bianchi e rosa in un giardinetto zeppo di dondoli, sedie e tavolini, mentre una bougainvillea spettacolare si arrampicava su per i muri costeggiando balconi e finestre. Fu quel tripudio di colori che rassicurò Giovanna, che dieci minuti dopo si rinfrescava sotto la doccia e divorava il panino e mortadella confezionato a casa, la sera prima.

"E ora?" si chiese.

Una giornata intera a propria disposizione, da sola e per la prima volta in una città completamente sconosciuta. Doveva innanzitutto telefonare a casa: la immaginavano a quest'ora, più o meno in volo. Chiamò i suoi a Pantelleria, erano ancora lì per la vendemmia.

"Pronto, mamma?"

"Giovanna sei già arrivata?"

"No, sono ancora a Palermo".

"C'è ritardo?"

"No, il treno ha ritardato e ho perso il volo, prendo l'aereo di domani".

"Oh Dio santo, e ora dove sei?"

"Ma mamma! Sono già sistemata, sta' tranquilla. Ho trovato una camera in un albergo vicino al terminal, ho già fatto colazione. Sta' tranquilla, parto domani".

"Mi raccomando, sta' attenta!"

"A cosa? A non perdermi! Ma mamma, per piacere!"

"Hai preso soldi abbastanza? Te ne mandiamo ancora?"

"Penso proprio che mi serviranno, ma intanto non puoi farlo perché non so dove andrò, non me li puoi mandare certo a scuola. Vi farò sapere qualcosa domani. Salutami papà".

"No aspetta, è qui".

"Giovanna ho capito tutto, quelle maledette, ferrovie ... Senti, hai telefonato alla scuola, hai raccontato tutto?"

"Sì pa' ho parlato con il preside: mi aspetta lunedì. Tutto bene Piero e Maria?"

"Sì, sì sta' tranquilla".

"Ciao, ciao, la tariffa a quest'ora è intera".

"Chiamaci, eh?"

"Sì va bene. Vi chiamo poi dalla Sardegna. Ciao".

“Un bacione, ciao”.

E Giovanna, con un foulard in testa per proteggersi dal sole, ancora caldissimo, girovagò per tutta mattina su viale Libertà, continuando poi in via Maqueda, addentrandosi a volte in qualche bella via laterale, ma stando ben attenta a non perdersi. Era il suo forte, l'orientamento, ma non aveva voglia di dover chiedere informazioni per far capire di essersi smarrita; pranzò con brioche e gelato, comprò una rivista e ritornò in albergo, dopo aver ben localizzato un bar dove vendevano pizza al taglio che, decise, sarebbe stata la sua cena. Dormì diverse ore e fu svegliata dal suono lacerante di una sirena; c'era ancora caldo, lesse qualcosa e poi decise di uscire. Palermo le era sembrata aristocratica, superba, bella nei suoi viali di altissime palme. Riattraversò viale Libertà, ma a piazza Castelnuovo girò a sinistra seguendo l'insegna “porto”. Il mare. La sua gioia più grande, all'arrivo della nomina, era stata la destinazione: Sant'Antioco, un'isola. Bella o brutta, non importa, ma sul mare. Era sufficiente. Giovanna girovagò sui moli, affascinata dalla mole gigantesca dei grandi traghetti per Napoli, Cagliari, Tunisi. Era tutto un correre, vociare, affannarsi. Stanca per la lunga camminata, si sedette su un muretto, già all'ombra: c'era pungente odore di nafta misto a forte profumo salmastro, sensazione per lei affascinante e familiare. Il mare già al largo cominciava ad arrossarsi per il tramonto e lei fu come presa da un attimo di struggente nostalgia; con uno scatto si alzò e ritornò verso il centro. Non poteva permettersi di farsi travolgere dalla solitudine o, peggio, dalla paura. E così si mischiò alla folla del sabato pomeriggio, si ubriacò di vetrine, entrò nei grandi magazzini come in uno stordimento di folla, colori, clacson, voci. Mangiò un arancino di riso, bevve un cappuccino e si avviò in albergo.

Erano da poco passate le otto, non aveva sonno e decise di fermarsi nella sala tivù. C'erano due donne, forse sorelle data la notevole somiglianza, un distinto signore anziano, seduto in poltrona e con un bastone appoggiato alle gambe, una coppia con un bambino. Giovanna seguì con interesse svagato il telegiornale e aspettò, proprio per farsi venire il sonno, lo show del sabato sera. Il bambino cominciò a frignare e la coppia decise di salire in camera: anche le due donne, durante Carosello, fecero altrettanto. Solo il signore distinto, che per un forte tic (o altro?) alla spalla destra sobbalzava continuamente, rimase in poltrona, distratto, quasi assente. Giovanna lo guardava sottocchi: era magrissimo, forse in gioventù un bell'uomo, sicuramente un uomo di studi o qualcosa del genere. Improvvisamente lui fissò il bastone ritto tra le gambe, vi appoggiò sopra le mani e il mento e fissando Giovanna disse: “Cosa ci fa una ragazza come lei, tutta sola, qui a guardarsi la tivù con un vecchio come me?”.

Giovanna rimase esterrefatta.

“Prego?” balbettò.

“Sì, sì, ha capito bene, cosa ci fa lei qui in questa splendida serata sulla Conca d'oro in una squallida sala da televisione con un vecchio inservibile come me?”.

Giovanna era sbalordita, non riusciva a cogliere il senso di quella inquisizione, eppure il tono di quell'uomo era affascinante, certamente senza doppio senso.

“La Conca d'oro sarà anche bella, ma ho camminato per Palermo tutto il giorno ed è stato sufficiente. Ma lei, perché si definisce inservibile, mi scusi?”.

“E come vuole che mi definisca, davanti a questo prorompere di giovane vitalità”, disse indicando col bastone il video su cui scorrevano le immagini scattanti di ballerini coinvolti in una coreografica danza moderna “o davanti ad una ragazza come lei, nel pieno della gioventù, sola qui stasera, ma dolce e serena, quindi pulita e piena di speranza nella vita?”.

Se la sua era presunzione, Giovanna si indispettì.

“Ma come fa lei a sapere della mia pulizia e speranza?”.

Entrarono due giovani, forse camerieri dell'albergo, si fermarono un attimo, falsamente interessati allo spettacolo, salutarono con un indecifrabile sorriso l'uomo e andarono via.

“Eh, ragazza mia” e indicò col bastone la porta da dove i due erano scomparsi “il mondo è malizioso, può anche distruggere...” disse, squassato da un tic più forte degli altri.

“Ma che ci faccio con questo vecchio matto?” pensò Giovanna, ma la sua bocca disse: “Il suo accento è chiaramente palermitano, come mai vive qui?”.

“Per non uccidermi. O forse è più giusto dire, perché così i miei figli pensano che io non lo faccia”.

La risposta la lasciò di sasso, ma riuscì a dire: “Ma cosa dice?”.

“Intendo dire che qui c'è qualcuno che mi sorveglia a vista, sempre, e così tutti sono tranquilli. La mia camera è a pianterreno, se mi butto giù mi slogo al massimo la caviglia ... e così mi è impedito persino uccidermi. Vede, ragazza mia come si riduce un uomo? Un uomo importante. Im-por-ta-nte” disse calcando bene il termine. “Generale. Sono stato, o lo sono ancora? mah! ... ge-ne-ra-le. Ho comandato, uomini, cose, situazioni. In guerra e in pace. ‘Comandi’, ‘Comandi’... quanti comandi ho dato, quanti ‘comandi’ mi son sentito dire, per finire qui su questa poltrona, guardato a vista, per non commettere una sciocchezza e poter farla finita. Questo è il potere di un uomo, ragazza mia, comandare sugli altri e non poter comandare su sé.”

Giovanna era allibita, non riusciva a capire se l'uomo pazzo farneticasse o, lucidissimo, traesse amare conclusioni sulla sua vita o sulla vita in genere. Uno scroscio di applausi dal video riempì la stanza, uno dei due giovani di prima, riapparve alla porta per scomparire subito.

“Vede, vede come controllano?” disse l'uomo ironicamente.

Giovanna pensò a Pirandello, ai suoi unnessuno e centomila. Ma chi era quest'uomo che le stava davanti?

“Eh sì, - continuò parlando come a se stesso - state tranquilli, mi controlla questa bella ragazza. Quanti anni ha, signorina?”.

“Ventidue” disse Giovanna, quasi in un soffio.

“Ventidue ... e sta qui ad ascoltare queste farneticazioni”.

“Ma no, non sono farneticazioni”.

“E come le definirebbe?”.

“Ma, non so, forse lei è un po' in crisi, si sente solo...”.

“Solo. Con gli osservatori sempre alle calcagna. No, son troppo in compagnia! - disse amaramente - deve dire sradicato, tirato via, strappato da casa mia, da quando disperato dopo la morte di mia moglie dissi ai miei figli già sposati e con le loro famiglie che senza di lei era meglio farla finita”.

Era questo dunque. La solitudine disperata di un uomo solo che non riusciva ad affrontare l'angoscia della vedovanza. Giovanna non sapeva cosa dire, questo sfo-goconfessione era per lei fuori da ogni consuetudine, sentiva che aveva una specie di dovere morale davanti a questa solitudine, ma non si sapeva destreggiare: enorme il divario tra lei e il personaggio che le stava davanti. Eppure la sua educazione e la sua formazione profondamente cattolica le imponevano l'attenzione. In televisione lo show era finito, adesso scorrevano le immagini di un documentario sulla fauna asiatica.

“Ma questo significa soprattutto che se sua moglie dava senso alla sua vita era indubbiamente una donna eccezionale e... certo non avrebbe voluto per lei questo gesto, non crede?”.

“Eccezionale? Era la mia vita; mi creda, signorina, non ha senso fare il panegirico: ma che significato ha per me vivere in quella casa che lei aveva arricchito di dolcezza e calore? Ogni cosa sa di lei e ora il vuoto. Certo i figli... sì, attenti e delicati ma impossibile per me vivere con loro. Hanno le loro mogli, i bambini. No, no”.

“Sì - riprese dopo un attimo - due volte ho tentato di farmi fuori”.

“Ma perché?” lo interruppe Giovanna, sentendosi impotente davanti all'angoscia dell'uomo.

“Perché? Per raggiungerla ... I suoi fiori. le sue poesie, i suoi disegni, i suoi ricami...” diceva l'uomo parlando con calma a sé stesso; aveva appoggiato la testa alla poltrona, parlava ad occhi chiusi, anche il tic era come rallentato.

“È mancata da molto tempo?”.

“Giugno, alle sette del quattordici giugno. Sono appena tre mesi. Sì, forse è meglio che me ne stia qui” disse come rizzandosi di colpo “servito e guardato a vista, così i miei figli stanno tranquilli e io ho meno ricordi e mi intontisco davanti alla tivù e alle stupidaggini di questi signori” disse rivolto allo schermo da dove un politico faceva una dichiarazione. Giovanna sbirciò l'orologio: erano passate le ventitre, era tardi, ma le sembrava indelicato salutare e andar via.

“È tardi, vada ragazza mia, l'ho sommersa troppo coi miei lamenti. Si tenga stretta la sua gioventù e la sua speranza. Lei crede in Dio?”.

“Certo, certo”. Giovanna non si aspettava la domanda.

“E allora un giorno ci rincontreremo in Lui”.

“Ma se ha una fede così bella, come può aver pensato di farla finita?”.

“La vita è amara anche quando si ha fede e poi ci sono momenti ... momenti ... e

lei? - disse di nuovo con fermezza come ridestandosi - non è stata travolta dal movimento rivoluzionario? Crede ancora in Dio nonostante sia fuori moda? O non frequenta l'Università?.

"Oh, l'ho già finita" disse lei ridendo.

"Finita?" si stupì lui.

"Mi sono laureata tre mesi fa, sono precoce" affermò ironicamente prevedendo gli inevitabili conteggi d'età che lui avrebbe fatto. "È semplice: scuola a cinque anni, laurea prima sessione del quarto anno e il gioco è fatto. Sì certo, ho vissuto il Sessantotto ma non con le esagerazioni di cui sono stati stracolmi giornali e servizi in televisione. Tutto l'istituto di filosofia della mia università era marxista, ma mi è scivolato addosso come l'acqua sull'olio e ho accumulato diversi trenta e lode nelle materie filosofiche. Ma c'è un trucco: sono stata impegnatissima nel mondo cattolico da sempre, forse da quando mia mamma mi aspettava, - disse ridendo - e questo mi ha fatto resistere a certe lusinghe. Vede, mi è sempre piaciuto impegnarmi a fondo e credere nella vita", ma sentì l'ormai consueto violento nodo allo stomaco che le bloccò la voce in gola.

Ma l'uomo non si accorse del suo attimo di smarrimento: il solito giovane era apparso sulla porta.

"Chiuda la televisione, per favore. Paolo - gli disse - e stia tranquillo, tra poco vado a letto". Il cameriere eseguì l'ordine.

"Serve qualcosa?" chiese rivolto a lei con curiosità.

"No, grazie" disse Giovanna arrossendo un po' per l'ora e la situazione indubbiamente poco solita.

"Come è difficile trovare ancora qualcuno che crede nella vita! I giovani sono così vuoti, insulsi, abbagliati da nuovi vangeli e verità".

"Ma no, perché dice questo? Non è vero".

"Ma li guardi: maliziosi, sfaticati, miscredenti, contestatari; fa piacere incontrare una bella ragazza come lei ancora piena di speranze e fede. Va in vacanza?".

"Ma no", rise Giovanna tornando di colpo alla sua concretezza e gli raccontò la disavventura della giornata e la sua destinazione.

In camera si addormentò a fatica. La storia di quell'uomo, incredibilmente amara e triste, l'aveva turbata e non riusciva a capire fino in fondo se quelle lucide espressioni fossero legate alla realtà o alla fantasia di un povero vecchio.

La mattina dopo, verso le dieci atterrava a Cagliari. Col bus raggiunse la stazione ferroviaria.

"Come faccio per raggiungere Sant'Antioco?".

"Pagando il biglietto e prendendo il treno" rispose ridendo il ferroviere, al di là del vetro.

"Ma il treno arriva a Sant'Antioco? Non è un'isola?" chiese.

Giovanna non l'aveva capito dalla cartina geografica, nè era riuscita ad avere informazioni in merito.